



don Tonino Bello



Padre Ernesto Balducci

Il principio-speranza di un uomo di frontiera

di don Tonino Bello

Mi sembra una parabola anche l'epilogo della sua vita.

Padre Balducci non è morto nella sua stanza da letto dove, accanto al crocefisso, era appeso un planisfero. "Così -soleva dire- svegliandomi, prendo le misure dell'orizzonte del mio impegno". Lui, il teorico dell'uomo planetario, invece che spegnersi sotto la simbologia di quel villaggio globale, nelle cui tende aveva collocato il domicilio, ha chiuso il suo cerchio terreno sulla strada.

Una lezione di speranza all'aria aperta.

Aveva appena pubblicato l'ultimo suo libro, dal titolo emblematico *La terra del tramonto: saggio sulla transizione*. Con questa morte, sembra che abbia voluto crearne anche la sceneggiatura. Un tramonto. La transizione da una città all'altra. Lo stato comatoso. Il simbolo, cioè, di un universo culturale giunto ormai al crepuscolo.

Il raggiungimento della speranza. Quel "principio-speranza" che non

smetteva di predicare e che ha costituito il filo rosso di tutta la sua esistenza umana e sacerdotale. In fondo qual è il tema generatore che negli ultimi tempi assillava il suo articolato pensiero?

Utilizzando una terminologia cara a Bloch, egli parlava di un uomo edito e di un uomo inedito. Il primo è quello che si è realizzato all'interno di una cultura e che ha prodotto una strumentazione di categorie, di apparati, di codici, di cifre interpretative. Il secondo, l'"*homo absconditus*", è quello delle infinite possibilità di realizzazione che ancora non si sono attuate. Noi dell'occidente siamo prigionieri di un'immagine univoca di uomo, nella quale abbiamo preteso di inglobare monisticamente tutta la realtà. Ora, questa immagine si sta lacerando. La nostra cultura, intesa come paradigma di unificazione dell'umanità, è in crisi irreversibile. In stato comatoso. È al tramonto. Su una mappa planetaria emergono nuove potenzialità. I "barbari" che si affacciano all'orizzonte, ci offrono l'occasione per la scoperta della nostra umanità più profonda, del

rizoma, da cui le nostre culture provengono come efflorescenze. Il senso del nuovo tempo è che l'occidente si disponga a ricevere i doni che gli vengono da lontano e cioè le forme di umanità che traducono l'inesauribile fecondità della specie e distendono dinanzi al futuro un repertorio di risposte infinitamente più ricco di quello in possesso della civiltà faustiana. Non basta la tolleranza, la virtù illuministica: occorre un atteggiamento dinamico in grado di promuovere la nascita di ciò che attende di nascere. Amava ripetere con Levi-Strauss: "Bisogna ascoltare la crescita del grano, incoraggiare le potenzialità segrete, risvegliare tutte le vocazioni a vivere insieme che la storia tiene in serbo; bisogna anche essere pronti a considerare senza sorpresa, senza ripugnanza e senza rivolta quanto queste nuove forme sociali di espressione non potranno mancare di offrire di inusitato." Padre Balducci se n'è andato così. Con questa ultima lezione all'aria aperta. In cammino. Ha fatto così il suo transito. Il suo passaggio. Anzi, la sua Pasqua. Era la festa che lui prediligeva. Ed è suggestivo pensare che l'ultima omelia pubblica nella chiesa della badia fiesolana, dove ogni domenica alle 11 accorreva tantissima gente ad ascoltare le parole di speranza che ricavava dal vangelo, l'abbia pronunciata nel giorno di Pasqua. L'hanno chiamato "il teologo del dissenso".

Anche i resoconti giornalistici di ieri parlavano di lui come di un "prete contro". Trovo infelici queste espressioni. Da che cosa egli dissentiva infatti, o contro che cosa faceva resistenza se non nei confronti di una Chiesa "edita", arrivata, troppo sicura della sua corazza culturale e troppo innamorata della cristallizzazione del suo patrimonio ideologico? E, in fondo, questo "essere contro" non significa lottare contro gli idoli?

continua a pag. 4

Ricordo di p. Ernesto Balducci di don Salvatore Leopizzi

"A don Tonino Bello, vero uomo planetario".

Con questa dedica padre Ernesto Balducci mi consegnò una copia del suo ultimo libro "L'uomo planetario" dopo avermi domandato "come va laggiù col nostro Tonino Bello?".

Gli raccontai dell'entusiasmo suscitato "laggiù" dalle esuberanze pastorali dell'amico vescovo sempre più sbilanciato sulle sporgenze utopiche del Vangelo, accennando però anche ai preoccupati richiami che gli venivano da "lassù". "Ma se i poveri gli vogliono bene - mi disse - è segno che è sulla buona strada, perciò digli di stare tranquillo..." Si incontrarono una volta anche a Molfetta e li



P. Balducci, P. Turoldo e S. Leopizzi - Badia Fiesolana - 1980

due abbracciarsi col calore e la stima di due vecchi amici che condividono il sudore dei sogni e la fatica della strada. Di Balducci, come pure di padre Turoldo, don Tonino mi confidava di aver letto tutto, non certo perché pensava di poter condividere tutto, ma perché, diceva, "Balducci, Turoldo, sono giganti della fede e testimoni luminosi del Vangelo nella Chiesa del XX secolo".

E proprio per la profonda parentela spirituale e culturale che ce li fa considerare affini nella sinfonia delle voci profetiche del nostro tempo, vogliamo ricordare Ernesto Balducci anche sulle pagine de "Il Grembiule" a 15 anni dalla scomparsa avvenuta il 25 aprile del '92 in seguito ad un grave incidente stradale. Nato in una famiglia di minatori del monte Amiata, sacerdote dell'ordine dei Padri Scolopi, uomo di cultura umanistica e teologica enciclopedica, "confessore della fede, mistico e teologo dell'esperienza mistica" (L. Grassi), di "una mistica dagli occhi aperti" (L. Boff), "cristiano di confine" (F. Fortini), sempre dalla parte degli ultimi e degli impoveriti e perciò *spina conficcata nel fianco* di ogni sistema di potere oppressivo, emarginante e violento. Di lui così scrisse, subito dopo la morte, il segretario di papa Roncalli, mons. L. Capovilla: "Col passare degli anni, al nome di Balducci, iscritto nelle cronache civili e religiose

del nostro tempo, non verrà meno l'aureola di sacerdote di Dio, di *pellegrino dell'assoluto*, di innamorato cantore di Cristo e del suo Vangelo".

Negli anni '50 diede vita a Firenze alla rivista mensile *Testimonianze* e avviò l'esperienza caritativa e culturale del *Cenacolo*, divenendo così punto di riferimento significativo e incisivo per tutti coloro che avvertivano l'esigenza di una spiritualità incarnata nelle pieghe e nelle piaghe del tempo, solidale con i piccoli e i reietti della terra.

Insieme ad altri, come il card. Elia Dalla Costa, La Pira, don Facibeni, don Barsotti, lo stesso Turoldo, già prima del Concilio, Balducci fu tra i protagonisti della primavera ecclesiale fiorentina che anticipò in gran parte le aperture e le prospettive di rinnovamento autorevolmente poi confermate e universalizzate dall'Assise ecumenica del Vaticano II.

Il dialogo della Chiesa col mondo contemporaneo, e in particolare con i cosiddetti *lontani* (compresi i *comunisti atei*), la Chiesa che si fa povera e diventa popolo in cammino sui percorsi di liberazione umana orientati verso il Regno, l'incontro cordiale e la collaborazione leale con tutti quelli che, pur diversamente credenti, erano, secondo l'espressione di Papa Giovanni, *uomini e donne di buona volontà*: queste le linee guida e i capisaldi che, come arterie vitali, convogliarono tutta la passione versatile e incandescente del fecondo e fecondo ministero di padre Ernesto, ministero che nell'Eucaristia domenicale della Badia fiesolana trovò fino all'ultimo il suo cuore pulsante e fascinoso.

"...l'inflessibile missione di annunciatore della Parola nel contesto dell'Eucaristia è stato il filo conduttore della mia vita che non si è mai spezzato". E potremmo anche aggiungere, con le parole del suo grande amico p. Benedetto Calati, che "la vera autobiografia di Balducci è il suo *Francesco d'Assisi*" (saggio che egli scrisse per le sue *Edizioni Cultura della*

Pace).

Dopo il providenziale *esilio romano* che lo aveva avvicinato ai protagonisti dei fermenti teologici più innovativi degli anni conciliari, era tornato a vivere per volontà personale e benevola di Paolo VI nel suo ambiente fiorentino, sulla collina fiesolana.

Se la sua costante e totale fedeltà vissuta nella libertà dello spirito ma pagata con una piena e a volte sofferta obbedienza canonica, lo colloca tra i testimoni più autorevoli e credibili della nostra Chiesa, la sua disobbedienza civile, richiesta talora dal primato della coscienza morale, gli assegna un posto d'onore tra i pionieri della nonviolenza e i maestri della cultura della pace.

Giunti sul crinale apocalittico dell'era atomica, andava spesso ripetendo, davanti al rischio reale di autodistruzione, s'impone anche per necessità di sopravvivenza biologica, una svolta epocale che si configura come una vera e propria *mutazione antropologica*. Solo la cultura della pace e della nonviolenza - sosteneva con argomentata passione -, permeando tutte le dimensioni della vita privata e collettiva, sarà in grado di farci passare dall'era preistorica dell'*homo homini lupus* a quella veramente umana dell'*homo homini amicus*.

Dalla battaglia a difesa dell'obiezione di coscienza al servizio militare nei primi anni '60, condivisa poi anche dal priore di Barbiana e per la quale subirono entrambi un processo per apologia di reato, fino all'ultima strenua opposizione all'intervento armato in Iraq nel '91, Balducci ha profuso ogni energia nel delineare l'identikit inedito dell'uomo planetario, i contorni di una nuova civiltà che sarebbe venuta alla luce dai sogni diurni delle moltitudini guidate e sostenute dal *realismo di un'utopia*, quella della pace.

Superando le angustie dei muri ideologici e rompendo i recinti delle culture tribali (anche di quella occidentale che non può pretendere di essere l'unica cultura universale...), impareremo a riconoscere e a comprendere le ragioni dell'altro, del diverso, del forestiero e sapremo convivere rispettandoci e integrandoci vicendevolmente in una società multietnica, multirazziale, multireligiosa... Ernesto Balducci, con la sua parola, i suoi scritti, la sua coerenza di fede e di vita, proprio come don Tonino, sia pure con modalità e linguaggi diversi, è stato e continua ad essere *dito puntato verso il Totalmente Altro e verso il Totalmente Oltre*. Un dito che indica in Gesù di Nazareth il Dio della tenerezza, l'uomo nonviolento, il costruttore di pace; e ci indica ancora una Chiesa-laboratorio di amicizia, di accoglienza, di solidarietà, cantiere privilegiato per sperimentare le logiche della locale e globale *convivialità delle differenze*. ■

A proposito di don Tonino Beato di Vito Cassiano

Tutto è partito da una confidenziale comunicazione fatta da Mons. Martella, vescovo di Molfetta, ai suoi preti in un ritiro spirituale della fine del gennaio scorso. In quell'occasione il presule confidò che era sua intenzione promuovere al più presto tutto quanto richiesto dal Codice di Diritto Canonico per dare avvio al processo di Beatificazione dell'illustre e amato predecessore sulla cattedra di Molfetta. Spetta, a lui, infatti, di concerto con il Vescovo di Ugento-S.Maria di Leuca, promuovere il procedimento.

Ma, a dire il vero, con il trascorrere delle settimane si è passati da una semplice intenzionalità personale di Mons. Martella, peraltro espressa in più di un'occasione, a qualcosa di più concreto e di accertato: la Conferenza Episcopale Pugliese all'unanimità ha fatto propria questa intenzione di promuovere il processo di beatificazione, espressa tra l'altro esplicitamente in Vaticano dall'Episcopato pugliese in occasione della visita ad limina del marzo scorso.

Questi due fatti, di per sé interlocutori e preliminari, hanno innescato la campagna di stampa di questi ultimi giorni, con notizie e interventi apparsi su giornali locali e nazionali, dando per avviato un procedimento che certamente dovrà comunque iniziare. Quando? Ancora non si sa con certezza. Bisogna allora affermare, a scanso di equivoci, che per ora non si ha niente di sicuro, finché non si avrà un pronunciamento ufficiale da parte della Chiesa di Molfetta e di Ugento-S.Maria di Leuca, espresso coram populo, così come richiede la prassi e il diritto. Solo da quel momento, quando ci sarà, si può parlare di processo di beatificazione, previo il nulla osta, si intende, della Congregazione per la causa dei santi.

In questa vigilia, breve o lunga che sia, fa bene sperare il fervore e il

desiderio delle comunità ecclesiali, non solo regionali, come è dato sapere, che con l'attesa, la preghiera, il voto unanime, prevengono e sostengono il pronunciamento magisteriale che ha da venire.

D'altronde è ormai universalmente riconosciuto che don Tonino è stato l'uomo che ha incarnato in modo sublime nella sua vita di cristiano e di vescovo le beatitudini evangeliche. È stato il candelabro posto sul moggio che ha illuminato tutta la casa, la città posta sul monte, simbolo delle opere che la grazia di Dio ha suscitato e realizzato nella sua intensa esistenza.

L'uomo delle beatitudini, dunque, e perciò uno che ha incarnato e vissuto nella sua vita la santità donata da Cristo. Benedetto XVI nel suo ultimo saggio "Gesù di Nazareth", argomentando sul Discorso della Montagna o delle Beatitudini afferma: "Le Beatitudini esprimono ciò che significa discepolato... È il vero sentiero della "montagna della vita"; solo sulla via dell'amore, i cui percorsi sono descritti nel Discorso della montagna, si dischiude la ricchezza della vita, la grandezza della vocazione dell'uomo". Solo in quel discorso troviamo il codice della santità. E don Tonino, sappiamo, è santo, ha cioè vissuto in pienezza e grandezza la vocazione dell'uomo, perché ha incarnato le beatitudini evangeliche. Questo è stato e continua ad essere il suo grande miracolo. È, sarà, beato, perché sono "beati i poveri", e lui ha vissuto la povertà e ha amato i poveri come segno e luogo della pienezza di Dio; perché sono "beati i puri di cuore", e lui ha vissuto e sorriso nella vita con francescana letizia; perché sono "beati gli operatori pace e quelli che hanno fame e sete di giustizia", e lui si è consumato in questa passione.

Queste sono le connotazioni della

sua grazia e della profezia. Queste sono le pericolose pietre d'inciampo nella nostra vita che ingrigisce senza slanci e senza amore. Già, perché Don Tonino rimane come una provocazione nel memoriale della sua vita, che attraverso tante espressioni comunitarie, con e oltre la stessa Fondazione a lui intitolata, rimane viva nella coscienza degli uomini e della chiesa di oggi. Qualche giornale enfaticamente e con sproloqui retorici ha parlato di "orgoglio della nostra terra" a proposito della beatificazione. La sua beatificazione, eventualmente, è invece il luogo in cui echeggerà più forte la provocazione della sua profezia e più stridente apparirà il contrasto della nostra vita e delle nostre comunità con il codice della beatitudine predicato da Gesù Cristo. Don Tonino, con la sua santità, ci fa sentire più vicino Dio, ma proprio per questo ci fa morire; altro che orgoglio. "Ora Dio parla molto da vicino, da uomo agli uomini. Ora scende fin nel profondo delle loro sofferenze, ma proprio anche questo avrà, e ha sempre di nuovo, la conseguenza che gli ascoltatori -ascoltatori che tuttavia si credono discepoli- dicono: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?» (Gv 6,60). Anche la nuova bontà del Signore non è acqua zuccherata. Lo scandalo della croce è per molti più insopportabile di quanto lo era una volta il tuono del Sinai per gli israeliti. Sì, essi avevano ragione a dire: se Dio parla con noi «moriremo» (Es 20,19). Senza un morire, senza il naufragio di ciò che è soltanto nostro, non c'è comunione con Dio, non c'è redenzione" (Benedetto XVI, Gesù di Nazareth, pagg.90-91). Un'eventuale beatificazione renderà più evidente questa profezia che don Tonino ha vissuto e ci ha lasciato, ma con questo ci sarà anche il ridondare della sua intercessione presso Dio per la nostra vita e per le nostre comunità. ■

...continua

Padre Balducci amava la Chiesa. Perché dentro di lui vibrava la nostalgia della Chiesa "inedita", non ancora emersa in superficie, ruggente nelle viscere della storia.

Il suo dissenso, perciò, anche quando si caricava di indignazione, era amore di ulteriorità, spasimo maieutico di possibilità inibite, desiderio di trascendenza, tensione dialettica tra strutturazioni di fatto e spinte rimaste escluse dal cerchio del possibile storico.

Con lui scompare uno dei più eccezionali uomini di frontiera degli ultimi anni. Ha scorto, con incredibile chiarezza, le pietre terminali delle nostre secolari civiltà. Ci ha insegnato a non aver paura delle "cose nuove" con cui ci obbligano a fare i conti le turbe dei poveri, gli oppressi, i rifugiati, gli uomini di colore e tutti quelli che mettono a soqquadro le nostre antiche regole del gioco.

Maestro della parola, la sapeva piegare ai bisogni espressivi più ineffabili. Forse può essere additato come l'inventore di un nuovo genere letterario, attraverso il quale i "lontani" trovavano la possibilità di un approccio seducente col messaggio cristiano. "Cerco di usare un linguaggio non sacrale, ma quello di tutti i giorni, in modo che uno senta parlare del Vangelo con lo stesso linguaggio che sente in casa, all'università, alla tv, senza concessioni a quella schizofrenia specifica della conoscenza religiosa che parla in un modo a scuola e in un altro in chiesa". Soleva ripetere: "io non riduco il messaggio messianico, ma lo traduco. E anche se mi trovo in zona laica non mi sposto di un capello dal mio asse evangelico". Sapeva parlare. Ma sapeva anche tacere. Il criterio del suo silenzio, però, non era la prudenza, o peggio la paura. Ma era la sapienza. Parlava spesso di doppia fedeltà: a Dio e all'uomo, al regno di Dio e alla città terrena. Ma non di doppia morale. E neppure di doppia coscienza.

Perciò è stato sempre un uomo libero. Proprio perché fedele al magistero della povera gente. Ed è stato maestro, amato oltre che ammirato. I suoi discepoli oggi sono tantissimi.

Forse è prematuro sognare le mietiture derivanti dalle seminazioni sparse a piene mani dalla sua coinvolgente parola. Ma non è prematuro affermare che con la morte di questo altro profeta i suoi discepoli clandestini verranno alla luce. E si aprirà il cerchio. Il cerchio della speranza.

26 aprile 1992
Tonino Bello, Vescovo

FONDAZIONE DON TONINO BELLO

ALESSANO

Nell'ambito delle iniziative di formazione e di approfondimento del messaggio sociale di Don Tonino Bello su

VANGELO E IMPEGNO SOCIALE

**Padre
Bartolomeo SORGE**

Direttore di *Aggiornamenti Sociali*

SVILUPPERÀ IL TEMA

**"CATTOLICI
IN POLITICA
valori negoziabili e dialogo possibile."**

Teatro Parrocchia S. Antonio da Padova
Via Diocleziano - TRICASE

**VENERDÌ 12 OTTOBRE 2007
ore 18,30**

Si invita la Comunità ecclesiale e la Cittadinanza a partecipare

Alessano, 14 settembre 2007

La Fondazione
Presidente **Donato Valli**
Vice presidente **Giancarlo Piccinni**

ilGrembiule

Trimestrale della Fondazione Don Tonino Bello

Piazza Don Tonino Bello, 44 - 73031 Alessano (Le)

tel. e fax 0833/781334

C/C POSTALE 15423734 - Cod. Fisc. 90012300753

N. 20/2007

Poste Italiane - Spedizione in a.p. - art.2 comma 20/c
legge 662/96/Aut. DC/377/01/LE del 12.07.01

Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 766 del 06.07.2001

Direttore responsabile: Leo Lestingi - **Direttore:** Valli Donato

www.dontonino.it

Redazione:

Benegiamo Antonio, Cassiano Vito, Morciano Claudio,
Piccinni Giancarlo, Zaccagnino Elvira

Ai sensi della legge 675/96, la redazione garantisce la massima riservatezza nel trattamento dei dati personali. La informiamo che è suo diritto, in qualunque momento, chiedere l'aggiornamento, la rettifica o la cancellazione dei suoi dati dal nostro archivio. Il suo indirizzo è stato tratto da fonti liberamente accessibili al pubblico.

Stampa: Pubbligraf - Alessano (Lecce) tel. 0833 781 263